

Commentary, 2 febbraio 2017

VERSO LA MEXIT?

GILBERTO BONALUMI

Quasi trent'anni fa, alla caduta del Muro di Berlino, sembrava cominciare una nuova era. Un'era in cui i muri, tra stati e tra esseri umani, cominciavano a essere finalmente abbattuti. Invece, forse non è andata esattamente così. Se allora erano quindici le barriere costruite dai governi per dividere gli uomini (e tra di esse la più famosa era stata smantellata), oggi sono settanta. I termini della convivenza sul nostro pianeta sono cambiati, plasmati da una crescente e sempre più diffusa insicurezza. Una condizione a cui la politica non sembra ancora saper reagire, se non promettendo, e alla fine erigendo ancora, muri reali che vengono ad aggiungersi a quelli psicologici.

Costruita a partire dal 215 a.C., con i suoi 6000 chilometri di lunghezza, la Grande Muraglia serviva a proteggere i confini settentrionali della Cina. Oggi, senza quella maestosità muraria, viene realizzata fra le sabbie del deserto della penisola araba un'opera, leggera e tecnologica, lunga mille chilometri, composta da un reticolato alto cinque metri. La sua vera forza sta nelle 78 torri dotate di radar che stabiliscono così un confine "monitorato elettronicamente" tra Arabia Saudita e Iraq per fermare i jihadisti. Occhi svegli ventiquattr'ore su ventiquattro

permettono di ridurre al minimo gli uomini di guardia aiutati da veicoli altamente tecnologici che percorrono in continuazione la strada lungo la barriera hi-tech.

Il 2016 è stato l'anno che si è coniugato con il termine Brexit. Nel corso dei primi mesi del 2017 va invece definendosi sempre più corposamente un'altra espressione, "Mexit". Tra questi due acronimi esiste una profonda differenza. Se, nel caso della Brexit, tutto (o quasi) è avvenuto a causa di un cattivo calcolo dovuto all'imperizia di David Cameron riguardo al tema della cittadinanza britannica, per quanto riguarda il Messico sta avvenendo il contrario, ovvero una sorta di "espulsione" di fatto e unilaterale decretata da un altro socio, gli Stati Uniti. Il nuovo inquilino della Casa Bianca cerca di addolcire la pillola, proponendo una rinegoziazione degli accordi di vicinato e uno scambio commerciale, ma nei fatti è mosso da un giudizio negativo sulla comunità messicana e propone di elevare non solo muri fisici, ma anche di adottare misure commerciali punitive. È proprio il caso di riprendere il celebre proverbio coniato dal presidente messicano d'inizio secolo Porfirio Diaz: "povero Messico, così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti". A

Washington sta governando un presidente che promette un'America grande e un Messico piccolo.

L'economia messicana opera ormai da ventitré anni all'interno di un trattato di libero commercio conosciuto come NAFTA (Accordo nordamericano per il libero scambio) che ha un livello d'integrazione in parte comparabile a quello europeo. Il settore che più risentirebbe delle misure proposte da Donald Trump è quello dell'automobile, poiché il 40% della componentistica, dei 2,7 milioni di veicoli che il Messico esporta negli Stati Uniti, vengono fabbricati lì, occupando più di 700mila lavoratori. Questi ricevono dei salari base che variano tra i 300 e i 400 dollari al mese, mentre un operaio dello stesso settore in Michigan guadagna 30 dollari l'ora.

Nel 1992 il commercio tra i due paesi aveva un volume pari a 80mila milioni di dollari. Oggi è di 506mila dollari e genera 6 milioni di posti di lavoro negli Stati Uniti. Sono due dati da tener presenti. E non va dimenticato che di questo quadro denso di problematiche fa parte anche il Canada, membro del Nafta, che su queste problematiche – soprattutto grazie alla figura del Premier Justin Trudeau – ha mantenuto con decisione una linea di apertura all'immigrazione e agli scambi, in virtù soprattutto della propria tradizione multiculturale e di politiche economiche oculate.

Il Messico sta attraversando una fase singolare, a tratti contraddittoria, ma sicuramente dinamica. Quindicesima economia mondiale per Pil, undicesima per capacità di attirare investimenti, tra i membri americani del G20, firmatario della *Trans-Pacific Partnership* (a guida Usa) il paese manifesta un sistema macroeconomico molto dinamico con enormi margini di crescita. Aumentano gli investimenti esteri e la capacità finanziaria (anche se in mano a imprese straniere) e a livello di reti di telecomunicazione conosce un sistema oligopolistico, ma potentissimo. Il comparto petrolifero a lungo trainante sta conoscendo una prolungata crisi, dovuta non solo all'abbassamento del prezzo del greggio, a vaste proteste determinate dal *gasolinazo* (l'aumento dei prezzi al consumo), ma anche a una serie di difficoltà dell'impresa

nazionale Pemex. La riforma energetica del 2015 ha aperto il settore, rompendo attraverso un meccanismo di liberalizzazioni graduali il vecchio sistema introdotto dalla nazionalizzazione voluta da Lázaro Cárdenas nel 1938. Uno dei nodi cruciali riguarda il passaggio di un paese federale che dopo la rivoluzione del 1910-1920 ha cercato di conciliare Stato e mercato, nation-building e rapporti centro-periferie con politiche di welfare (spesso clientelari ma tendenzialmente inclusive) a un paese che, a partire dalla fine degli anni Ottanta si è trasformato, con una serie di riforme liberali, in una open economy.

Su tale processo ha influito naturalmente in profondità il Trattato Nafta con Usa e Canada che ha creato un grande mercato di libero-scambio nordamericano, pur in presenza di restrizioni rigide sullo spostamento di persone. La situazione dei migranti e dei lavoratori stagionali, spesso in balia di bande criminali, è molto simile a quella mediterranea, anche se con impatto socio-culturale diverso. Anche la violenza legata al narcotraffico e al suo impatto sul territorio (con formule che incidono sempre più sulla quotidianità della popolazione civile) è in qualche modo legata a questo processo di internazionalizzazione del libero-mercato, e aggravata dalla facile circolazione di armi che incrementa la violenza.

Al contempo, la presenza crescente di messicani (sia regolari che *indocumentados*) negli Stati Uniti ne sta mutando gli equilibri demografici e culturali, costituendo una nuova regione geopolitica in rapida trasformazione, di cui l'anello più fragile è rappresentato dai migranti clandestini centroamericani, spesso vittime di sequestri e violenze. In questo contesto, va ricordato che il nazionalismo messicano (figlio delle complesse relazioni con l'ingombrante vicino settentrionale, maturate tra XIX e XX secolo e riadattate durante la "guerra fredda") ha avuto un certo peso, poiché ha contribuito ad allontanare sempre più il Messico anche dal Sudamerica (benché non da un'ideale latinoamericano).

Donald Trump ha fatto del Messico un tema centrale della propria campagna presidenziale, definendo il Nafta il peggior accordo della storia degli Stati Uniti. Trump,

rivolto alla Clinton, la rimproverò ricordandole che fu suo marito a firmarlo. Come possono reagire i messicani che non dispongono di una seria opzione alla diversificazione né con la Cina né con l'Europa né con l'America Latina e quindi sono costretti non a rinegoziare il Nafta, ma difenderlo con una diversa strategia? Difendendo l'ordine giuridico internazionale esistente relazionandosi meglio con la comunicazione, le università e le organizzazioni della società civile Nord Americana confidando anche in una ripresa di ruolo del partito Democratico.

Ad aggravare la situazione però Trump se l'è presa anche con chi scrive, parla e legge la lingua di Cervantes, eliminando la versione spagnola della sua pagina web. È un ulteriore gesto di rottura con quei circa 60 milioni di *latinos* che rappresentano quasi il 20% della popolazione statunitense, costituendo la prima minoranza del paese. In una città come Los Angeles si arriva addirittura a un 50%.

Purtroppo in tutto questo non c'è nulla di originale, poiché tra i primi promotori della separazione fisica con i messicani vi fu lo stesso Bill Clinton, giustificandola l'esigenza di frenare il traffico di droga tra i due paesi. In territorio americano ci sono centinaia di piccole piste per "avionetas" che introducono droga senza limite, come fermarle? Fu di Clinton l'iniziativa di erigere un qualche tipo di barriera, percorso poi portato avanti anche da Bush padre e confermato dallo stesso Obama. A oggi il "muro" si estende per più di 1100 chilometri, pari a un terzo della frontiera tra Messico e Usa. A tutto questo si è accompagnata una durissima legislazione anti immigratoria che Obama non è riuscito a riformare, bloccato per molti versi come in quella sanitaria. La sentenza *United*

States v. Texas ribadisce l'immigrazione materia di competenza del Congresso, ma se Trump riuscirà a portare dalla propria parte anche la Corte Suprema potrà cancellarle entrambe. Infine, è utile ricordare che nel 2016 le rimesse dei migranti messicani negli Stati Uniti arrivarono alla consistente cifra di 24mila milioni di dollari e si teme che Trump pensi di utilizzare proprio questo denaro inviato dagli immigrati ai propri familiari per finanziare il tanto questionato muro.

In occasione di una recente visita in Messico e nei tre paesi più violenti delle Americhe – El Salvador, Honduras e Guatemala – ho avuto la sensazione che fosse in corso una sorta di attualizzazione della dottrina Monroe, che in passato affermava il diritto di un protettorato sul Centro America ai tempi della guerra fredda. Oggi infatti il vero confine da prendere in considerazione non è sollo quello sulla frontiera Messicana, ma quello ingloba – sul piano politico e della sicurezza – l'intera area centro americana. Questo territorio, di grande intensità criminale, preoccupa infatti gli Stati Uniti anche più delle aree conflittuali del Medioriente.

Ogni mese, circa 40mila persone (compreso un elevato numero di minori non accompagnati) si ammassano sulla frontiera nel tentativo di attraversarla. I tragici risvolti di questa situazione sul piano umanitario assomigliano a quelli del nostro Mediterraneo o sulla rotta balcanica. Se i semi del preoccupante pensiero politico lanciati nel vento dal nuovo presidente USA cadessero in terra fertile, farebbero rigermogliare un ritorno all'odio e alla xenofobia rimettendo in moto – non solo negli Stati Uniti, ma anche in Messico – la macchina del nazionalismo che esclude.